

MODELLI DI FORMAZIONE DEL GIOVANE CALCIATORE

Come tutti sanno, le regole del calcio sono nate 150 anni fa, elaborate a misura d'adulto, anche perché allora l'attività giovanile nello sport non era minimamente contemplata.

Pian piano, col passare dei lustri, l'età dei calciatori, grazie al gran fascino che il gioco del calcio suscitava anche nei più piccoli, si è sempre più abbassata e quando si è compreso che il calcio andava proposto alle generazioni più giovani, non si è fatto altro che adattare in scala il gioco dei grandi.

Un grande errore al quale, purtroppo, ancora oggi non si pone rimedio con convinzione.

Neil Postman, professore di sociologia all'Università di New York, nel 1992 ha compiuto degli studi e ha sottolineato nel suo libro "The extinction of childhood" (L'estinzione del mondo dei bambini) che la società moderna spesso non permette ai bambini di differenziare il loro modo di vita da quello degli adulti.

"Mangiano gli stessi cibi, guardano gli stessi programmi alla televisione, commettono gli stessi crimini degli adulti, bevono alcool e usano droghe già in tenera età eccetera", scrive.

Sottolinea, inoltre, che "il mondo del lavoro ci sta sfuggendo dal controllo. Ragazze fra i 12 ed i 17 anni oggi possono diventare le modelle più pagate e ci sono bambini, (attori e cantanti) di 8 anni, miliardari. È impossibile che il futuro di questi giovane sia regolare come quello degli altri bambini!" Come ho già detto in apertura, sono pienamente d'accordo con Postman.

Penso, infatti, che sia molto pericoloso che la società moderna non preveda grandi differenze fra il mondo dei bambini e quello degli adulti. Il bambino deve scoprire i misteri della vita lentamente, passo dopo passo, sempre in accordo col proprio livello mentale e con la propria capacità.

Se scopre troppo presto che i suoi genitori non sono perfetti, che i maestri non sanno tutto, che ci sono adulti che uccidono, rubano o commettono altri crimini, diventerà un adulto arido e incompleto.

Anche lo stile con cui i bambini oggi giocano sta subendo un'enorme trasformazione. Da una situazione naturale si va sempre più verso la "giungla urbana". Questa involuzione ha fatto sì che i bambini non stiano più imparando dalla natura, ma procedano piuttosto "contro la propria natura", scegliendo, per esempio, di giocare ai videogames anziché sui prati, all'aria fresca.

I giovani d'oggi stanno perdendo tutte le situazioni naturali delle quali hanno beneficiato in passato i loro genitori e i loro nonni.

Non è più possibile, come una volta, praticare i vari giochi in strada o in altri ambienti "normali", perché l'urbanizzazione ha ridotto gli spazi e la società non è più così indulgente nel "soportare" le esclamazioni gioiose, ma indubbiamente rumorose, dei ragazzi.

Ecco il motivo per cui, a mio parere, anche l'organizzazione sportiva nelle società e nelle scuole è così importante per la qualità della vita dei nostri giovani.

Per di più, nella nostra società evoluta, ai giovani vengono proposti dalla maggior parte delle squadre e delle scuole, metodi di preparazione e di competizione che non rispettano né il loro stato psicofisico né le leggi della natura.

Ovunque sono obbligati ad allenarsi e a competere come gli adulti, forzati ad adattarsi alle regole studiate per i più grandi.

La fretta di voler scoprire giovani talenti in poco tempo, comporta spesso l'acquisizione di pessime abitudini che sempre più frequentemente limitano la prestazione di molti giocatori quando arrivano nelle squadre maggiori.

Se continuiamo ad organizzare per bambini di 8-9 anni competizioni che li obbligano a giocare con le stesse regole degli adulti, conquistiamo indubbiamente qualcosa, ma perdiamo anche tanto altro.

Dal punto di vista fisico, psicologico e delle abilità necessarie, i bambini di queste età non sono pronti né adatti alla complessità del gioco 11>11 ma neanche al 7>7!.

Le competizioni alle quali sono obbligati a partecipare condizionano fortemente gli obiettivi, i contenuti ed i metodi del loro allenamento e quindi del loro processo di apprendimento.

Ciò significa, dunque, che se la struttura delle competizioni è sbagliata, errato è anche il modello della formazione dei futuri calciatori professionisti. L'esperienza dimostra che i FORMATORI dei giovani giocatori (che nella fascia d'età tra i 6 e i 14 anni non devono essere mai istruttori, come spiegherò più avanti) sono ben considerati dai genitori e dai dirigenti solo quando vincono con i loro ragazzi.

E per vincere nel gioco degli adulti devono per forza allenarsi al gioco degli adulti, con gli stessi metodi e contenuti... D'altra parte, ovunque i partecipanti di 8 anni sono obbligati a competere in ogni fine settimana in partite in cui la vittoria è condizionata principalmente dalle abilità calcistiche e spesso da tattiche distruttive o negative.

Questo spinge l'istruttore, nel limitato tempo di cui dispone in una settimana (generalmente 3 ore), a concentrare il proprio lavoro quasi esclusivamente sugli aspetti che possano determinare la vittoria fornendo lui le soluzioni ai problemi senza dedicare del tempo a far sì che tutti i bambini, nella fase di sviluppo iniziale, siano coinvolti in una serie di attività che forniscano problemi da risolvere.

È, infatti, solo agendo in questo modo che si garantisce lo sviluppo coordinativo e condizionale necessario come base per il miglioramento della prestazione futura del giovane giocatore.

Sebbene la scienza dello sport sia concorde con questa teoria e raccomandi a tutti i tecnici di mettere in pratica queste considerazioni con i loro giovani giocatori, nessuna federazione di calcio sta facendo uso di questi importanti consigli.

Invece di "seguire la natura" e sviluppare pazientemente tutte le capacità necessarie al gioco attraverso sedute pratiche e competizioni appositamente tagliate e studiate per le capacità dei bambini (come il "calcio triathlon" 2>2, 3>3 e 4>4, il pentathlon di mini calcio, il mini calcio 3>3 e 4>4, il calcio a 7 e il calcio a 8 fra le due aree di rigore sul campo regolamentare),

il giovane giocatore, all'inizio del terzo millennio è ancora obbligato a giocare copiando i modelli degli adulti, senza sfruttare degli attrezzi rapportati alle sue misure: palloni, porte e dimensioni del campo che ogni due anni dovrebbero cambiare di pari passo con la crescita della capacità mentale e fisica.

I troppi giocatori attorno alla palla che non toccano la stessa per più di 60 secondi in una partita non permettono lo svolgersi del gioco in maniera fluida, così come gli enormi spazi a disposizione che i giovani giocatori non sono in grado di sfruttare con una palla troppo pesante, sono solo alcuni dei gravi problemi di gioco che nessun bambino può riuscire a risolvere da solo.

Di conseguenza l'obbligarli a giocare l'11>11 degli adulti (da 15 anni un "cancro" del calcio italiano che condiziona negativamente, a mio parere, l'evoluzione della prossima generazione) non permette lo sviluppo naturale delle capacità di comunicare e cooperare e così il "tiro lungo" per liberarsi della palla e conquistare spazio diventa spesso l'unica abilità utilizzata dai bambini in campo.

Citando ancora Postman, potremmo dire: "Una volta che diamo accesso ai bambini al mondo (le competizioni) dei frutti proibiti degli adulti, di fatto li cacciamo dal giardino dell'infanzia". Sembra sia proprio così.

In molte parti del mondo del calcio ci sono ancora tantissimi insegnanti di giovani giocatori, e anche tantissimi dirigenti, che vivono ancora nel Medioevo.

Nel Medioevo la società conosceva solo infanti e adulti. A 7 anni, ogni bambino era considerato già un adulto: poteva lavorare, vestirsi, mangiare e talvolta combattere come un adulto.

Per fortuna non sono pochi, oggi, ad aver compreso che bisogna ribaltare completamente quella visione del gioco del calcio che dev'essere adattato alle esigenze del bambino e non viceversa. Solo quando la sua crescita psicofisica glielo permetterà, il giovane calciatore potrà imparare gesti e tecniche adeguate, sfruttando le esercitazioni che gli verranno proposte per mezzo del gioco.

È inutile esigere, per esempio, un gioco collettivo quando intorno ai 7-8 anni i bambini di questa età si trovano per la seconda volta nella loro vita in una fase di acuto egocentrismo.

Il calcio dovrebbe poi tenere in debito conto che ogni insegnante deve rispettare sempre la natura, che da secoli richiede che i bambini siano prima bambini e dopo adolescenti prima di diventare adulti.

Tutti coloro che tentano di andare contro questo principio naturale devono sapere che raccoglieranno, negli anni futuri, molti frutti verdi senza succo.

Quanto agli istruttori (oggi si chiamano formatori), mi permetto di contestare la scelta del termine generalmente adottato per indicarli, che io stesso, per comodità, ho utilizzato finora.

Presuppone, infatti, che in campo ci sia un cervello, uno che insegna, che dà delle istruzioni per l'uso di qualcosa.

L'adulto di riferimento in campo deve essere, invece, una guida capace di far crescere il bambino con l'aiuto di una serie di proposte adeguate.

UN MODERNO FORMATORE DI CALCIO NON INSEGNA NIENTE.

DEVE INVECE AIUTARE I SUOI GIOVANI A SCOPRIRE E TROVARE DA SOLI LE SOLUZIONI AI PROBLEMI!

Mi aiuto con un esempio.

Per far attraversare la strada al giovane figlio, il papà ha due possibilità: approfittando della sua (consolidata) abilità, scegliere il momento propizio e poi, stringendo la mano del piccolo, portarlo, quasi di peso, dall'altra parte, oppure chiedere al bambino di prendere l'iniziativa, naturalmente controllando che entrambi non corrano rischi.

Nel primo caso l'adulto otterrà di trovarsi in men che non si dica dall'altra parte, ma certo non a far acquisire indipendenza e sicurezza all'altro;

nel secondo caso, invece, non solo contribuirà a rafforzare la personalità del bambino, ma gli offrirà anche un'ottima occasione per esercitarsi a calcolare la distanza e la velocità delle automobili, così da perfezionare la sua percezione spazio-temporale, indubbiamente utilissima nello sport e, più genericamente, nella vita.

Altro che istruire!

Noi adulti che operiamo sul campo con i giovani calciatori dobbiamo prendere coscienza che siamo ormai a pieno titolo nel 2000 e non più nel Medioevo.

Per un club, nel calcio giovanile moderno è importante avere "allenatori" pieni di fantasia anziché di dogmi assoluti.

Horst Wein

PIZZINOS